

# I paradossi? Sono macchine per pensare



Villa Romana del Casale. Piazza Armerina, stanza 44, "Vestibolo di Polifemo".

**Vero o apparente? Se è vero, ha soluzione? Se non ce l'ha, siamo di fronte ad un limite della ragione o ad un varco per penetrare in regioni inesplorate della mente e della realtà?**

Propongo di definirle il paradosso una *macchina per pensare*, perché la sua 'essenza' è di costringerci a pensare, magari non senza grattarci la testa.

---

■ Livio Rossetti

**D**i cose paradossali, o almeno *un po'* paradossali – oppure bizzarre, sorprendenti, curiose, strane, stravaganti, stupefacenti, strambe,

anomale, inattese, impensate, ridicole, buffe, inimmaginabili, da non credere, assurde, inedite, cervelotiche, inaudite, comiche, esilaranti (etc.) – ce n'è una infinità. La serie

include le freddure (es.: “Il colmo per una capra? Fare i capricci”), molti dipinti di Magritte, molte incisioni di Escher, molti oggetti che sembrano inconcepibili eppure esistono, molte storie che stupiscono, le metafore e, più in generale, gli accostamenti impensati. E un posto d'onore spetta a quel nome inaudito, “Nessuno”, con cui Ulisse nel racconto dell’Odissea di Omero avrebbe neutralizzato Polifemo (infatti lo avrebbe messo in condizione di spiegare ai ‘confratelli’ ciclopi che “Nessuno mi ha accecato”, cosa che avrebbe suscitato, a suo danno, la loro ilarità: “Se è così, non hai bisogno del nostro aiuto!”) perché fu probabilmente in questa occasione che una situazione paradossale venne ideata e fatta notare proprio per la sua sorprendente paradossalità. In effetti quel “Nessuno” fa pensare a una contraddizione: se qualcuno ti ha accecato, come fai a dire che non ti ha accecato nessuno? Lo potresti dire solo se *non* fossi diventato cieco.

### **Ceci n'est pas une pipe**

Ma è interessante notare che qualcosa di analogo ha fatto Magritte con il suo famoso quadro intitolato *Ceci n'est pas une pipe*. “Ma come fai a dire che quella rappresentata non è una pipa? Si vede bene che è una pipa!” (però potresti forse accenderla e mettertela in bocca come fanno i fumatori di pipa?).

Questi due casi aiutano a fissare il concetto. Una cosa, un gesto, una frase, una parola paradossale sorprende, ma solo per un momento. L'escogitazione paradossale è geniale, ma questo è tutto.

Cosa si intende dunque per paradossale? Paradossale è ciò che non ci aspettavamo, non però ogni e qualunque novità, soltanto gli accostamenti, le combinazioni (anche le combinazioni di parole, anche le storie) che

- sorprendono perché funzionano, ma sarebbe stato logico che non funzionassero,

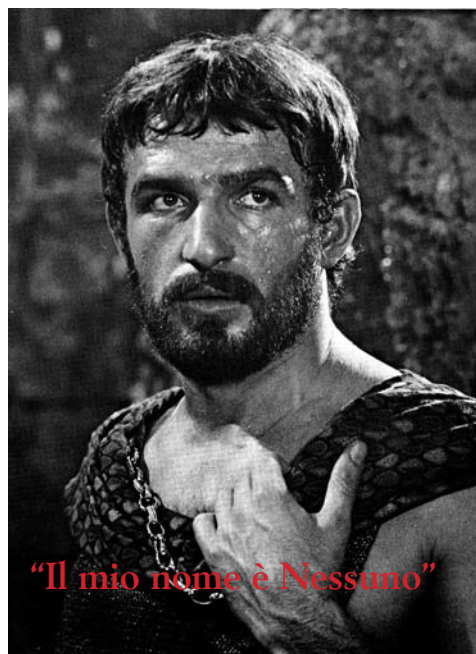
- hanno un senso, ma nascono (a prima vista si direbbero assurde),
- riescono a dirci qualcosa (e, proprio per questo, ci sorprendono) malgrado diano l'impressione di scivolare nel nonsenso.

### **Metafore**

Interessante è il caso della metafora. Un esempio illustre (fatto da Aristotele) è il seguente: “Con il bronzo attinge la vita”. Se con la sua spada (non con un generico pezzo di bronzo) X arriva a toccare la vita di Y (ma è forse possibile toccare la vita?), resta da capire se toccandola la recide, infatti è lecita la domanda: la vita si può toccare senza reciderla? In ogni caso la vita non è un rametto ancora verde e quindi facile da recidere. D'altra parte, se con la spada egli arriva a ‘bere’ il sangue di Y e, in questo senso, bagna la spada nel sangue di Y, ciò vuol dire che lo ferisce a sangue o che lo uccide? Per un momento rischiamo di rimanere perplessi, ma poi capiamo che si tratta, puramente e semplicemente, di ferire a morte, di uccidere.

### **Una mobilitazione di energie**

Diverso è il caso del paradosso, che non a caso è raro. Se si parla di paradosso abbiamo a che fare con qualcosa di più di un'espressione o situazione paradossale, abbiamo a che fare con un intoppo decisamente più tenace: non con un semplice nodo che riusciamo a sciogliere con qualche difficoltà, ma con un vero e proprio nodo gordiano. Chiamiamo paradosso, infatti, una dichiarazione, una situazione o una narrazione che, oltre ad avere aspetti paradossali, ha il potere di metterci in difficoltà e tenerci sulla corda sul serio, e magari anche a lungo. Si parla di paradosso quando dichiarazione, situazione o narrazione



Ulisse, nella interpretazione dell'attore Bekim Fehmiu in una serie televisiva degli anni Settanta.

presentano un intoppo di cui non riusciamo a venire a capo, qualcosa che ci disturba tenacemente e perciò innesca una mobilitazione anomala, straordinaria di energie intellettuali.

### **Evatlo**

Cominciamo con la presentazione di una storia che nessuno ha mai trattato come un paradosso, ma che presenta molti dei tratti tipici del paradosso: la storia di Evatlo.

I suoi protagonisti sono, secondo alcune fonti, Corace e Tisia, due ‘avvocati’ siracusani attivi a partire dal 467 a.C.; secondo altre Protagora e il suo allievo Evatlo, dunque un contesto ateniese dei tempi di Pericle (dettagli che qui non interessano). Si narra dunque che il giovane Evatlo avrebbe voluto seguire i corsi di Protagora e, non essendo in grado di pagarseli, osò fare al maestro la seguente proposta: “E se venissi a lezione gratis? Intendo dire che, se apprendo con profitto, poi farò il logografo (= avvocato) e quindi vincerò delle cause. Bene, posso impegnarmi a pagarLe l'o-

norario allorché avrò vinto la mia prima causa.” Protagora accettò, il corso ebbe luogo e l’allievo apprese con profitto. Poi però non accade nulla perché Evatlo si astenne dall’esercitare la sua nuova professione.

Allora Protagora, sentendosi beffato, fece ad Evatlo il seguente discorso: “Guarda che, se non mi riconosci l’onorario a suo tempo pattuito, io ti citerò in giudizio e tu verrai condannato. Ma supponiamo che tu venga assolto. Anche in tale improbabile caso mi dovresti pagare, perché avresti vinto la tua prima causa e mi pagheresti in virtù dell’accordo che noi abbiamo stipulato tempo fa. Come vedi, non ti resta che pagare.”

Ma l’allievo avrebbe saputo replicare all’incirca così: “Non mi citi in giudizio, Maestro, non Le conviene. Infatti se sarò assolto non avrò nessun motivo di pagarla; se invece verrò condannato potrò sempre addurre che, in base ai nostri accordi, non è ancora scattato per me l’obbligo di riconoscerLe un onorario.”

Come si intuisce, la storia, molto ben costruita, delinea una sorta di braccio di ferro che non prevede vie di uscita. Si chiama *antilogia* appunto per il fatto di contrapporre due ragionamenti (due *logoi*) che si fronteggiano alla pari e, oltre a neutralizzarsi a vicenda, non permettono di immaginare nessuna terza via. Infatti l’accordo prevede una sola clausola: “non appena vinco il mio primo processo, pago” e le possibilità sono due: o viene onorato o non viene onorato. D’altronde nei processi l’imputato può solo essere assolto o condannato. È interessante notare che il tentativo di uscire da un simile vicolo cieco è stato qualche volta tentato, ma senza successo.

Si deve invece riconoscere che una storia così concepita non si sblocca. È pensata per non potersi sbloccare e il risultato viene brillantemente raggiunto. Ci avviciniamo dunque, e molto, alla figura del paradosso.

### Paradosso del Mentitore

Al confronto il paradosso del Mentitore è meno esplosivo, infatti se dico “bada che io sono un mentitore” oppure “noi cretesi siamo dei mentitori”, solo i patiti del linguaggio formalizzato (cioè della logica ripensata in termini matematici) si lasciano indurre a ritenere che, in base a questa affermazione, non si capisce più se dico il vero o il falso in quando, se sono un mentitore, allora sto mentendo anche in questo momento ma, se sto mentendo, allora non è vero che sono un mentitore: cane che si morde la coda. Essi stessi sanno bene, infatti, che sia quando affermo che “Tizio è un bugiardo” sia quando affermo di essere io stesso un mentitore, intendo dire che Tizio ed io diciamo spesso delle bugie, non che ci imponiamo di (e riusciamo ad) affermare sempre e soltanto il falso. Del resto, sarebbe una fatica improba impegnarsi a dire sempre il falso e sicuramente di tanto in tanto, per distrazione o per stanchezza, finiremo per dire la verità. Pertanto il Mentitore è un paradosso solo per convenzione e, al confronto, l’Evatlo è perfino più tenacemente paradossale del Mentitore anche se, paradossalmente, si è sempre pensato che il Mentitore sia un paradosso e che l’Evatlo non lo sia.

Queste semplici considerazioni ci permettono di capire che i paradossi hanno la caratteristica di non avere una soluzione, hanno cioè attitudine a configurarsi come un tenace e insidioso rovello (come un nodo gordiano, dicevamo poc’anzi).

### Paradossi ed enigmi

Netta perciò è la differenza rispetto agli enigmi per la semplice ragione che, nel caso degli enigmi, la storia enigmatica ha una soluzione (anzi, una e una sola soluzione), e la perplessità nasce da un artificio pensato apposta per confondere le idee. Un enigma antichissimo è quello della Sfinge di Tebe che minacciava i passanti. L’espressione “qual è quell’a-

nimale che di mattina è quadrupede (etc.)?” disorienta perché fa pensare a un animale che si sposta in maniera vistosamente differente in base alle ore del giorno, solo che nessuno ha mai avuto notizia dell’esistenza di simili animali. Ma dietro a questa e altre storie non c’è un vero mistero: c’è solo un mistero montato artificialmente, un mistero montato giocando con le parole allorché ha successo il tentativo di mettere in piedi una rappresentazione distorta di qualcosa, così distorta da diventare difficilmente riconoscibile. L’enigma nasce infatti da un artificio, da un inganno che complica astutamente le cose in rapporto a una situazione che, di per sé, sarebbe semplice e lineare (es.: uno straniero che dice di chiamarsi Nessuno mi ha accecato; tutti noi abbiamo vissuto un breve periodo in cui camminavamo ginocchioni e aiutandoci non le mani). Non per nulla, dunque, l’indovinello è un gioco di società più o meno sofisticato.

È interessante notare che, a fronte di questa differenza di fondo, una caratteristica singolare accomuna enigmi e paradossi: il fatto di godere di una invidiabile stabilità semantica, nel senso che ogni enigma e ogni paradosso ha una sua identità inconfondibile, per cui non corre il rischio di essere snaturato a seguito del passaggio di bocca in bocca. L’enigma della Sfinge, la storia di Evatlo o il paradosso del Mentitore hanno ognuno una identità così netta, così inconfondibile, che non c’è alcun bisogno di usare le stesse parole per farli rivivere correttamente: le espressioni usate possono cambiare a piacimento, fermo restando che la perplessità scatta solo se viene evocata, e con precisione, una situazione dalle caratteristiche inconfondibili.

Però nel caso dei paradossi non c’è la solita gara a scoprire il segreto prima degli altri. Al contrario, tende a crearsi la comunità dei perplessi: coloro che si interrogano (spesso invano) sulla possibile via d’uscita.

### Achille e la tartaruga

Passiamo ora ad occuparci di Zenone, e in particolare dell'Achille. Che Achille sia perfettamente in grado di raggiungere la tartaruga con quattro falcate è del tutto ovvio e Zenone lo sa non meno bene di chiunque altro: almeno quanto alla possibilità di raggiungere, non c'è proprio nulla da scoprire o da insegnare! Potremmo dire, perciò, che l'enigma zenoniano è più cerebrale di altri, perché induce ben presto a sospettare che, dietro alle apparenze più immediate, debba esserci qualcos'altro che sul momento sfugge, e a chiedersi dove voglia mai arrivare Zenone raccontando una simile storia. Possiamo dire perciò che questo è un paradosso eminentemente obliquo, un paradosso che non lascia trapelare nulla in quanto si limita a proporre una storia disorientante ma non troppo.

Proverei a schematizzare dicendo che Zenone ci mette in condizione di fare un ragionamento scandito, come minimo, in due tempi:

(1) *no, Achille è perfettamente in grado!*

(2) *Achille potrebbe non farcela in che senso?*

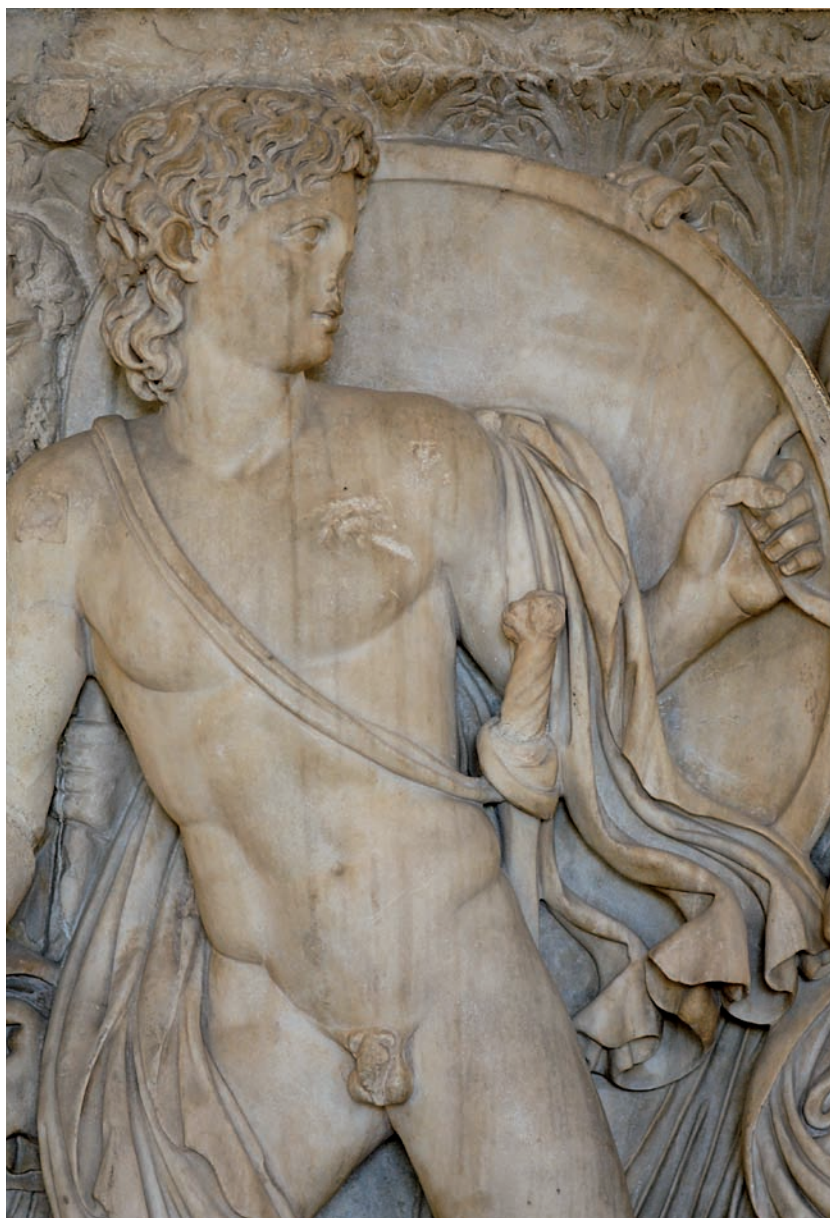
Da qui l'impressione che debba esserci qualcos'altro da capire, e quindi alcuni interrogativi ulteriori:

(3) *perché mai l'inseguitore dovrebbe eventualmente mancare l'obiettivo?*

(4) *dove vuole arrivare Zenone? che cosa precisamente intende farci notare?*

### Alzare il livello di attenzione

Di conseguenza la gara, se prende forma, non è una gara a trovare la soluzione, ma a cercar di capire bene cosa si nasconde sotto la storiella dell'inseguitore, che manca un obiettivo ritenuto facile. Caratterizzante diventa perciò l'impressione che, malgrado le apparenze, la storia abbia delle potenzialità latenti, che ci stanno sfuggendo: non la ricerca di una fin troppo facile soluzione, ma l'impulso ad alzare il



Achille alla corte del re Licomede (dettaglio). L'opera, in marmo, è databile intorno al 240 d.C.

livello di attenzione. Di conseguenza, mentre l'enigma ha una conclusione ben stabilita (anzi prevista fin dall'inizio), il paradosso non lascia intravedere un punto di arrivo predefinito (ne potrebbe anche avere più d'uno!) ma piuttosto una sfida tutta mentale: "queste mie considerazioni sono o non sono risolutive? ottengono o non ottengono di svelare ciò che Zenone ha occultato?"

posso ritenermi soddisfatto di ciò che ho detto?"

C'è poi da aggiungere che chi si misura col paradosso può essere soddisfatto di essersi trovato, grazie ad esso, a prestare attenzione a una complicazione alla quale, da solo, non avrebbe mai pensato e di aver intrapreso una ricerca non solo insolita ma anche, a suo modo, formativa (invece nel caso dell'enigma

la soddisfazione dipende strettamente dall'arrivare o meno alla soluzione). Tanto basta per intuire che enigmi e paradossi sono concepiti secondo strategie completamente diverse.

### Una macchina per pensare

Prendiamo ora in considerazione un paradosso che delinea una situazione contraddittoria (*né... né*, oppure *sia... sia*): quello conosciuto come il fr. 4 di Zenone:

Ciò che si muove, non si muove né nel luogo in cui è, né nel luogo in cui non è.

Ancora una volta l'affermazione innesca una riflessione non facile. In prima istanza viene spontaneo opporre che "muoversi significa spostarsi da un posto all'altro, quindi *ciò che si muove* prima era nel posto A ma non nel posto B, mentre dopo si è trovato nel posto B (e non è più nel posto A). Per di più, muovendosi, *ciò che si muove* può ben essere passato attraverso molti altri posti intermedi, situati cioè tra A e B. Che problema c'è?" Ma se ritorniamo sulla frase, arriviamo facilmente a sospettare che qualcosa continua a sfuggirci, infatti è improbabile che Zenone abbia voluto negare – o non sappia – ciò che gli abbiamo ricordato. Del resto egli parla di luogo in cui qualcosa non è. Quindi forse la nostra prima replica non costituisce una vera risposta, obiezione o contro-argomento; forse l'obiezione di Zenone rimane

in piedi, anzi non viene nemmeno scalfita. Ma allora come fare a scalfirla? Dobbiamo prendere del tempo per pensarci e non è detto che troveremo ben presto una risposta all'altezza della sfida. Anche perché, in questo caso, è più facile trovare il modo di rafforzare la posizione di Zenone che non trovare il modo di indebolirla.

Per esempio potremmo dire: "ciò che si mette in moto, prima stava fermo al punto di partenza, dunque è vero che *nel luogo in cui era non si muoveva*, e del resto ancora non aveva fatto nulla per raggiungere il luogo in cui non è. Ma una volta che si è mosso, è andato a posizionarsi *nel luogo in cui è*; anzi, anche durante il suo movimento gli accadrà ogni volta di trovarsi in un punto, cioè di starci. E allora quand'è che si muove?" Affermare questo è facile. Provare a smontare un simile ragionamento è compito ben più impegnativo.

Orbene, la possibilità di trovarsi a reagire press'a poco in questa maniera è una possibilità del tutto inedita che Zenone di Elea ha istituito, posto in essere, ideato e introdotto nel nostro mondo senza poter contare su termini di paragone specifici. Propongo di definirla una *macchina per pensare*, perché la sua 'essenza' è di costringerci a pensare, magari non senza grattarci la testa.

### La classe e la classe delle classi

Spostiamoci adesso su usi moderni del paradosso. Ha lasciato il segno il paradosso delle classi, che Bertrand Russell ha scoperto nel 1901

e comunicato a Gottlob Frege nel 1902 (per poi dar luogo a un vasto dibattito). La classe dei numeri non è un numero (è il contenitore nel quale tutti i numeri trovano posto); la classe delle uova non è un uovo; in generale le classi sono una cosa diversa dagli oggetti mentali o fisici che ne fanno parte; i membri di una classe formano la classe, ma la definizione dei membri di una classe (es. di numero o di uovo) è diversa dalla definizione della classe di cui essi sono membri. Possiamo dire perciò che innumerevoli classi hanno la caratteristica di essere diverse dai loro membri, cioè di non essere, a loro volta, membri di se stesse. Di conseguenza potrebbe o dovrebbe esistere anche "la classe delle classi che non sono membri di se stesse" ma, osserva Russell, questo non è possibile perché, se questa classe non fosse membro di se stessa (come accade a ogni altra classe), si troverebbe ad avere proprio il requisito richiesto per essere un membro di tale classe, cioè si troverebbe ad essere un membro di se stessa. Ciò significa forse che possiamo avere innumerevoli classi, ma non anche la classe delle classi? Sì, ma è ben strano, dice Russell: questo è un paradosso!

In questo e nella generalità dei paradossi amati da logici e matematici, lunghe catene di affermazioni (quindi anche vasti gruppi di convenzioni) entrano in gioco per poter arrivare al momento in cui si affaccia l'intoppo e, di conseguenza, la situazione assume i tratti tipici del paradosso. ■



Zenone indica ai discepoli le porte della Verità e della Falsità in questo affresco dipinto nella Biblioteca dell'Escorial, in Spagna, tra il 1588 e il 1595. Gli affreschi sono attribuiti a Bartolomeo Carducci o a Pellegrino Tibaldi.